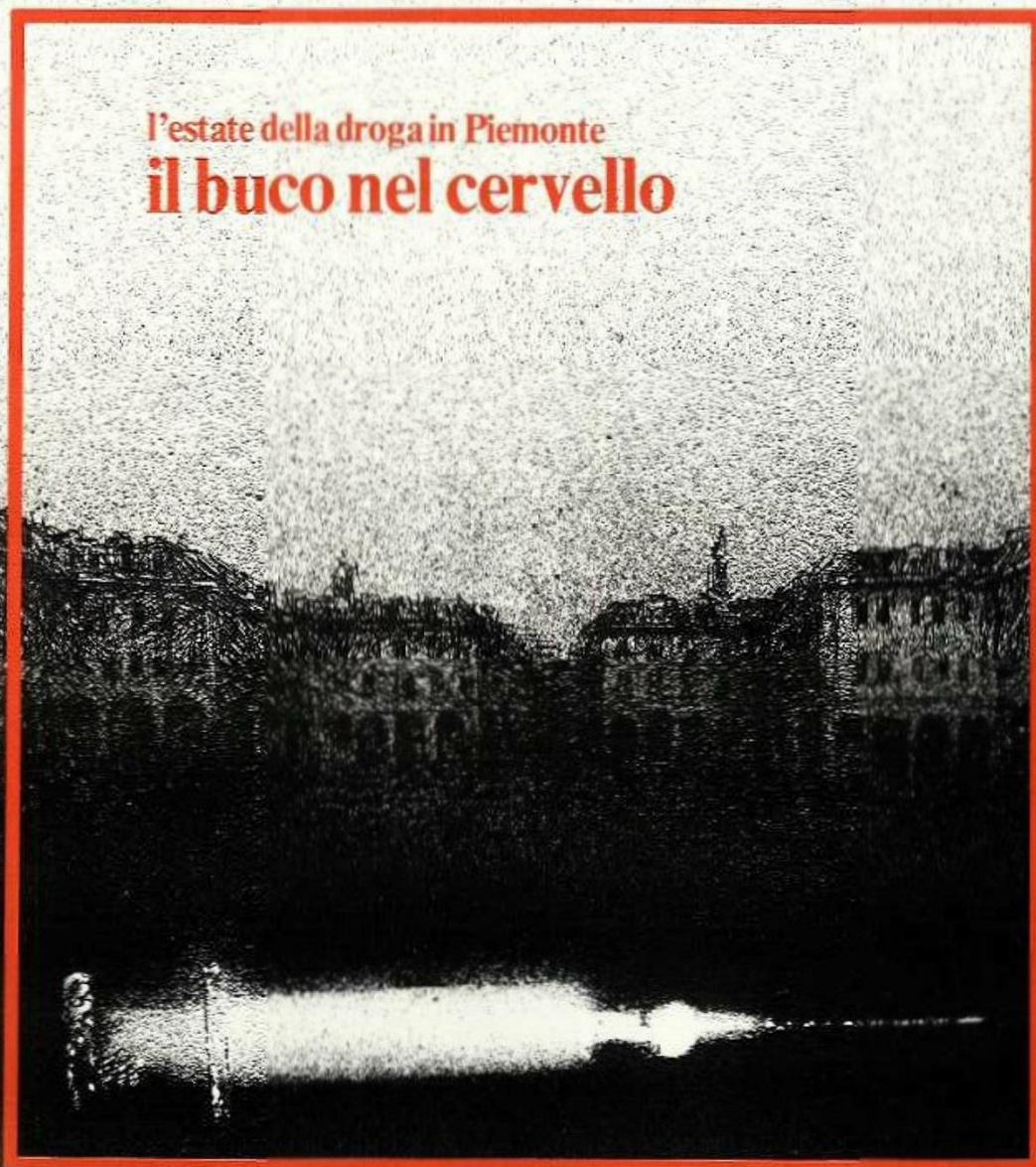


# NUOVA SOCIETA'

Conoscere la realtà  
per trasformarla

ANNO VII - N. 153-154 - 15 settembre 1979 - L. 600  
Sezione in abb. post. - Gruppo II 79 Compreso IVA

**l'estate della droga in Piemonte  
il buco nel cervello**



**i libri a scuola:  
che strano!**

testi e manuali  
a 10 anni dal '68

**ma la Regione difende  
davvero le proprie leggi?**

colloquio sul problema dei parchi  
tra un cittadino e l'assessore Rivalta





Che estate, ragazzi! ovvero

# Il buco nel cervello

- Perché è esploso durante le vacanze l'uso degli stupefacenti a Torino e in Piemonte?
- Mercato e fumerie nelle vie e nei bar del centro: una topografia delle agenzie «di viaggio»
- Droghe leggere e droghe pesanti, ma anche di destra e di sinistra?
- Le colpe di tutti e le responsabilità di nessuno
- Liberazione e divieto: un dilemma da «feuilleton»
- «Trip» alla catena di montaggio

Si ha la sensazione che durante l'estate il «fenomeno droga» abbia realizzato un salto qualitativo. Non è solo il drammatico incremento dei morti a suggerirlo, ma anche l'inequivocabile diffondersi di siringhe sui marciapiedi, persino in luoghi di grande transito, e soprattutto il fatto che l'immagine del giovane che si buca stia diventando abituale.

Torino e il Piemonte non sono certo sfuggiti a questa *escalation*, le cui ragioni non sono facilmente spiegabili. Vi è chi parla di una strategia precisa, attuata dai maggiori centri nazionali e internazionali per lo smistamento degli stupefacenti: l'alternarsi di periodi in cui è facile trovare a buon mercato droghe leggere «da fumo» (hashish e marijuana) ad altri in cui queste vengono fatte artificialmente sparire dalla circolazione faciliterebbe diffusione e consumo di sostanze di ben altro costo e pericolosità (fino all'eroina, passando magari attraverso gli allucinogeni, la cocaina e l'oppio, il cui consumo appare sorprendentemente in ripresa).

Che questa ciclicità esista è provato, ma non può essere considerata la causa determinante di un fenomeno che ha radici ben più profonde. Non è sufficiente prendere atto — in nome di un uso consolatorio della statistica — che l'Italia sta adeguandosi anche quantitativamente a quei fenomeni di degenerazione sociale propri di tutte le società industriali avanzate. Le indagini sociologiche sull'argomento si sprecano.

In questo contesto la sinistra dovrebbe riuscire a interrogarsi sulle proprie responsabilità ideologiche e culturali, troppo spesso annegate in un nebuloso «giustificazionismo», per non ricadere nei consunti schemi interpretativi della droga come «evasione» delle coscienze indifese dall'obiettiva invivibilità del sistema.



Tra verità romanzesca e bugia esistenziale

## La colpa è di Nessuno

Solo un decennio fa alcuni settimanali pubblicavano articoli in cui disinvoltamente, ostentando un puntiglioso adeguamento culturale, trattavano della droga e del suo effetto liberatorio.

Il 1° settembre di quest'anno «la Repubblica» mette in prima pagina la lettera di una eroinomane che «sente il bisogno di dire qualcosa, di essere ascoltata, di parlare in prima persona di una questione che quotidianamente vive». Ebbene questa lettera stupisce per l'affinità tra le parole usate da una protagonista del fenomeno e quelle usate da chi, distrattamente, dalla redazione di un giornale, ne ricostruisce la cronaca servendosi di manierismi sociologici e psicologici.

Si istituisce così, da entrambi i lati, una singolare congiura della retorica; una congiura che svela l'origine specificamente culturale e ideologica dell'uso verbale e fisico della droga.

L'autrice accusa di pietismo ed è autopietistica, di luoghi comuni ed è gergale, di emarginazione e si autoproclama diversa, di incomprendimento e nega la possibilità di capire, di disoccupazione e non può lavorare, di abbandono sociale e rifiuta la reintegrazione, di negligenza umana e non ammette interferenze nella sua scelta di morte.

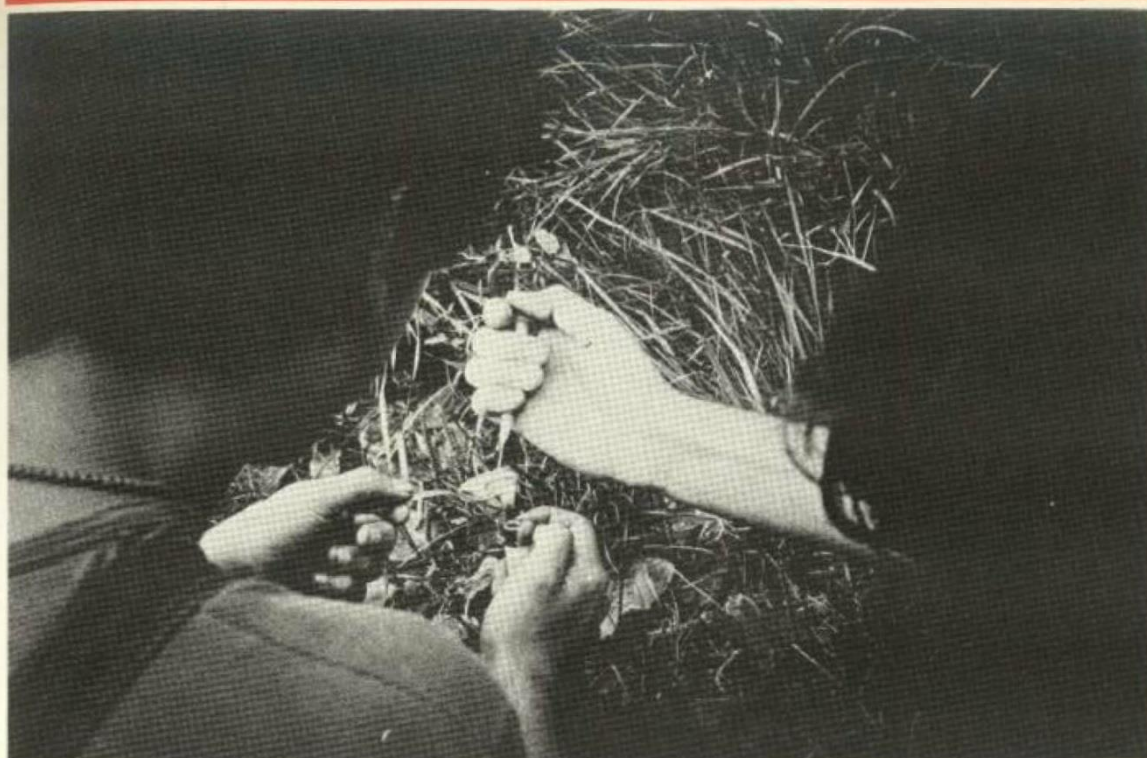
Se la lettera è un falso, è culturalmente preoccupante che un giornale come «la Repubblica» si serva, per aprire un dibattito sulla droga, di un romanzaccio; altrettanto preoccupante ma più triste se è un originale. Emerge, allora, l'impotenza di una tragedia esistenziale che non sa esprimersi se non attraverso il filtro di una dozzinale letteratura sociologica. Nel primo caso la realtà viene confiscata e sostituita dal suo fotomanzo; nel secondo la realtà copia la sua caricatura.

La millanteria della perdizione, l'esaltato narcisismo negativo che pervadono tutto il testo si interrompono solo per rovesciare, con fierezza eroica, la colpa di tutti su tutti (gli altri), sfamando così l'appetito di ipocrita autoflagellazione della società. È troppo facile. La società si mette in prima pagina e crea il mito della propria colpa mondandosi, con l'autoaccusa, la coscienza; l'individuo è sempre innocente.

Annega così nella irrispettosa remissione generale di colpe e peccati anche la persona: annullate le responsabilità individuali, negata la consapevolezza delle azioni, cosa rimane di ognuno di noi? Ammettere la colpevolezza degli uomini è un modo per rispettarli e per riconoscerne l'esistenza; è un modo per evitare equazioni in cui la somma di tanti innocenti è zero.

Gabriele Florian





Qualche anno fa capitava di leggere su «Re nudo»: «Anfetamina droga fascista». Questa affermazione sottintendeva la «spinta» all'aggressività individuale prodotta da questo stupefacente, e la contrapponeva ai piaceri collettivi e socializzanti del «fumo», o alla carica creativa ed estetizzante che sostanze psichedeliche come l'LSD avrebbero garantito ai loro spregiudicati fruitori.

Non sono mancate su questo tema teorizzazioni di «psicologi progressisti» d'Oltreoceano (Th. Leary professore alla università di Harvard è solo il più noto), che hanno misticamente profetizzato un «ruolo liberatorio» per gli allucinogeni, mentre intellettuali nostrani come Umberto Eco discettevano sulle pagine de «l'Espresso» in merito all'assoluta innocuità delle droghe «leggere». È ingeneroso parlare col senno di poi, ma l'applicazione di massa di certi avanguardismi intellettuali ha contribuito ad aprire la porta alla piaga dell'eroina. Non si vuol certo tagliare la testa a un dibattito aperto, ma è salutare riconoscere quali e quante leggerezze e imbecillità siano state gettate in pasto a una generazione attraverso mode, mass-media e manierismi intellettualistici.

Fino a che il filtro ideologico dei gruppi organizzati della «nuova sinistra» ha funzionato, anche l'uso dello «spinello» è rientrato all'interno di una pratica collettiva in un qualche modo discussa e razionalizzata. Veniva, per esempio, frequentemente dibattuto e ricordato come «il Potere» (una via di mezzo tra l'astrazione concettuale di Foucault e il Comando capitalistico di certe analisi marxiste) potesse sbarazzarsi di forze antagoniste distribuendo droghe pesanti. Il caso delle Pantere nere americane assurgeva a mito carico di moniti e di suggestioni ideologiche. Senza

voler giudicare il valore delle argomentazioni, bisogna comunque riconoscere che una qualche forma di immunizzazione funzionava.

Con la crisi di quest'area organizzata anche la fragile barriera ideale viene meno, e resta una pratica sorda e individuale, e spesso consapevolmente autodistruttiva. Però le colpe non sono solo di chi ha in questi anni sciornato colpevoli banalità e leggerezze, ma anche della sinistra storica, che troppo spesso ha rimosso la gravità del problema, come se il silenzio o il luogo comune fossero sufficienti a esorcizzarlo. I termini intorno a cui oggi ruota il dibattito sono così sintetizzabili.

## La droga in Piemonte Viaggio dentro una siringa

1) L'uso della droga è espressione di una diffusa sub-cultura giovanile, prodotto di una crisi che non è esclusivamente di prospettive materiali. Non servono geremiadi in cui una certa stampa laica e progressista supera largamente per pietismo quella cattolica, attestata ora invece sulle frontiere di uno psicologismo analitico e paradossalmente quasi scienziato.

Sforzarsi di cogliere specifiche responsabilità politiche, culturali, educative serve a impostare correttamente una strategia di intervento, per quanto è possibile, visto che le ra-

dici della questione stanno nel modo stesso di essere della società contemporanea. E, come nel dibattito teorico sulla follia, non giovano le equazioni semplicistiche e generalizzanti tra capitalismo, sfruttamento, emarginazione, da cui devianza, tossicomania, malattia mentale.

Del resto, strutture sociali di epoche anche assai diverse tra loro hanno conosciuto forme di stigmatizzazione o di automarginalizzazione: dall'«invasamento demoniaco» nel Medioevo alla dimensione quasi rituale della lebbra nell'età classica. La mitizzazione e demonizzazione del «problema droga», che ha nei mezzi di comunicazione un potente moltiplicatore, discende anche dalla scarsa «dai-cità» con cui se ne affrontano i termini reali. Alcool e tabacco uccidono assai di più, ma fanno meno sensazione. La spesa sanitaria a favore dei drogati, in termini di personale e strutture, è 10 volte superiore a quella per i sofferenti di epilessia, che pure sono molto più numerosi dei tossicomani e altrettanto bisognosi delle cure specialistiche. Non per questo si dovrebbe rinunciare ad agire risolutamente contro l'eroina, ma gli strepiti di certe Cassandre non fanno che peggiorare la situazione e non è cinico interrogarsi spregiudicatamente su questi dati di fatto.

2) C'è un rapporto problematico tra l'uso dei derivati della cannabis (farmacologicamente non più nocivi di altre sostanze di uso comune) e l'accesso agli oppiacei, dotati di ben altro potenziale disgregante. Quali distinzioni occorre tracciare, visto che l'aspetto psicologico e psicodinamico nella ricerca del «proibito» e dell'«alternativo al quotidiano» non può essere sottovalutato?

3) L'uso del Metadone, degli antagonisti agli oppiacei come il Naloxone, il funzionamento





Una testimonianza del 1921: L'«Ordine nuovo»  
e le vie verso un nuovo ordine

## Santa Cocaina

Nelle peggiori spy-stories americane degli anni 50, i fili del sistema mondiale della droga, dal produttore al consumatore, erano regolarmente tenuti da organizzazioni spionistiche dei Paesi dell'Est (prima) e (poi) da perversi cinesi in impeccabile divisa grigia, eredi e discendenti dei perversi cinesi pre-rivoluzionari, eterni aspiranti al dominio sul mondo, dagli occhi perennemente socchiusi. Lo scopo: distruggere con la droga le energie dei giovani dell'Occidente, baluardo dell'*american way of life*, della Coca-Cola e del senatore McCarthy.

Che poi la CIA controllasse le vie dell'oppio, l'importazione, la raffinazione e lo smercio delle droghe pesanti, che il movimento studentesco americano dopo Berkeley sia stato affossato più dall'LSD che dai g-men, poco importa.

Certo al compiacimento per gli effetti del dilagare della droga tra i nemici giurati della causa per cui si combatte, alla tentazione di riporre nella «ferale polverina» le proprie speranze di distruzione fisica e psicologica dell'avversario, non deve esser facile resistere, almeno fino a quando ci si ritiene immuni.

Un paio di articoli pubblicati nel 1921 sul quotidiano del partito comunista «l'Ordine Nuovo», riletti oggi, costituiscono, da questo punto di vista, un vero e proprio monumento alla fiduciosa ingenuità degli uomini di buona volontà, e all'imprevedibilità del corso della storia. «Il fenomeno della cocaina ha grandemente commosso la nazione... Se chi commenta è un germanofobo costui troverà che la polvere folle è una originale forma di vendetta che la barbara Germania ha distillato per avvelenare la razza latina. L'attacco principiato da Lutero contro il mondo latino e cristiano e proseguito da Marx sarebbe ora affidato alla fatale polverina... Se chi commenta è un materialista che altro costui può dire se non che la cocaina è la conseguenza necessaria della filosofia idealista?... E chi ne ha più ne metta.

«Dal nostro punto di vista la cocaina non ci commuove... Pensiamo, anzi, che da noi comunisti si deve guardare con una grande speranza ai progressi della polvere infernale. La cocaina, portando al diapason il processo di decomposizione di tutti i valori spirituali materiali mo-

rali della società, iniziato con la santa guerra e affidato poi alla sistematica distruzione degli istituti proletari, si inquadra perfettamente nel grandioso gioco delle forze che debbono precipitare nella nostra rivoluzione...

«La parabola storica della borghesia, dalla grande rivoluzione a oggi, è compiuta. Batte nel fondo e sta... Sprofonda l'alalante gioventù nei cieli del livido sogno ove vivono le immagini voluttuose e lascive, sola realtà, giù giù tra le maledizioni dell'umanità stanca fino al fondo dell'abisso ove non è che il buio lancinante della pazzia... Sia benedetta la coca, *vieux capitaine!* La virtù del suo simbolo non è di oggi, e il pazzo Voltaire peccò di miopia se non sentì il bisogno di dedicarle qualche pagina del suo dizionario... Ella è il doloroso fiore che sboccia nel tramonto d'ogni epoca allora che il delirio di Spartaco incatenato non riesce più a divertire il Cesare raffinato nel circo. Quando gli uomini non hanno più occhi per guardare serenamente la vita, spremono il loro cuore putrefatto per cavarne l'estremo filtro che dia la follia e l'assenza. Ella è la vendicatrice di coloro che soffrono... Soddisfa il nostro senso di umanità il pensiero che i sacchegiatori delle Camere del Lavoro, gli assassini dei proletari siano avvelenati senza scampo...». (Gamelin, *Santa cocaina*. «L'Ordine Nuovo», 28 giugno 1921).

«È confortante, però, vedere come le classi sane, quelle lavoratrici, siano rimaste immuni da questo flagello. La cocaina è un privilegio delle classi in decadenza». (Il «bluff» della cocaina, 10 luglio 1921).

Certo l'ingenuo moralismo di passi come questo, 60 anni dopo, non può che far sorridere. Eppure lo preferisco al moralismo di oggi camuffato da condiscendente ricognizione sociologica, da teorie della liberazione, da mistica dei bisogni, da mitologia della socializzazione. Quest'ultimo non spiega e non serve più di quello. (r.d.c.)



# Prefabbricare un' esigenza di oggi



Al servizio  
del progettista  
e del committente



PREFABBRICATI PRECOMPRESSI VIBRATI IN C.A.  
**ING. PRUNOTTO**  
12060 GALLO GRINZANE ALBA (CN) TEL. (0173) 62032-62033



dei centri antidroga propongono con urgenza un serio dibattito sulla legalizzazione, sulla liberalizzazione e sui servizi sociali deputati ad agire su chi già si trova nelle sabbie mobili della tossicomania. Studi come quello di Catania e Vigorelli tendono a dimostrare come assai più grave dell'uso delle droghe e più pericolosa per la società sia la criminalità, e con le sue connivenze e complicità, legata all'illecito sistema di produzione e distribuzione. Però la pericolosità sociale del fenomeno può essere ridotta ai processi di criminalizzazione, di fronte a cui una tattica flessibile di non-resistenza non ha dato, dove è stata applicata (Inghilterra e Olanda, per esempio), i risultati sperati?

La proposta del ministro alla Sanità, il liberale Altissimo, di distribuire l'eroina bianca (non tagliata con sostanze nocive) a riconosciuti come tossicomani attraverso la struttura ospedaliera, legalizzando contemporaneamente l'uso delle droghe leggere, va proprio nella direzione di una maggiore «tolleranza» nei confronti del fenomeno.

«Il problema non è distribuire eroina agli irrecuperabili — ribatte Franco Basaglia, leader di Psichiatria democratica —, intanto perché non esistono gli "irrecuperabili". Si creano strutture stabili per la morte di una parte dei cittadini. Non si criminalizza più il drogato, ma lo si tollera e la tolleranza è la peggiore delle repressioni. Occorre coinvolgere la gente, la città, i quartieri».

Se per il ministro è solo problema di puro controllo sociale, volto a disinnescare (come viene esplicitamente affermato) il ruolo dei tossicomani nei reati contro la proprietà, in Basaglia c'è l'ottimistica e un po' ingenua certezza che la spirale possa essere interrotta con la forza della «buona volontà». Non ci sembra convincente richiamarsi ancora una volta alla panacea della discussione nel quartiere e sul territorio come unico strumento efficace di intervento, negando esplicitamente il ruolo della psicoterapia individuale. «La malattia è la società —afferma lo psichiatra veneto —, la gente che circonda il deviante; e per guarirlo i medici non bastano».

□ □ □

Il problema valica sicuramente i confini della assistenza sociale, della sanità o del puro controllo normativo e legislativo. Le morti per droga suonano come un atto d'accusa che può essere affrontato per quel che vale, accettandone anche la sfida culturale e simbolica, o che può essere riassorbito legalizzando e dissolvendone il tabù, spostando però in questo modo ancora più in là le frontiere dell'illecito».

La «questione droga» rientra in quella più generale della «devianza» da un modello di convivenza sociale. Ogni società storicamente definita, come costruisce un costume, così produce chi lo rigetta. Bisogna, perciò, sfuggire alla illuministica illusione che il «male» possa essere radicalmente dissolto con le infermerie, la repressione indiscriminata o le generose mobilitazioni di quartiere. Prendere atto è il primo passo di una strategia realistica che sfugga all'assurda pretesa di fare della realtà e delle sue contraddizioni un cronacario lindo e ordinato.

Alessandro Meluzzi



#### Bibliografia ragionata

## La tossicomania come problema sociale

#### Opere di carattere generale

Arnao, *Rapporto sulle droghe*, Feltrinelli, 1978.

De Leo, *La criminalità e i giovani*, Editori Riuniti, 1978.

Meadows (D.H. e D.L.), Randers e Behrens, *I limiti dello sviluppo*, Mondadori, 1972.

#### Mercato e diffusione delle droghe

Cancrini, Malagoli e Meucci, *Droga: chi, come e perché*, Sansoni, 1973.

Catania e Vigorelli, *L'industria della droga*, Marsilio, 1973.

Commission of Inquiry in to the non-medical use of drugs, *Final Report*, Information Canada, 1973.

#### Aspetti psicologici e terapeutici

Autori vari, *Atti del simposio «Droga e società oggi e domani»*, Milano, 1972.

Bisio, *Psiche e droga*, Bulzoni, 1976.

Cancrini, *Esperienze di una ricerca sulle tossicomanie in Italia*, Mondadori, 1973.

Jervis, *L'ideologia della droga*, «Quaderni piacentini» numero 58, 1976.

#### Aspetti giuridici

Ferrio, *Trattato di psichiatria e clinica forense*, UTET, 1970.

#### Le cosiddette «droghe pesanti»

Andreoli e Mattei, *Marihuana*, Tamburini, 1974.

Blumir, *Con la scusa della droga*, Guaraldi, 1973.

#### Droghe e farmaci

Loiacono, *L'industria farmaceutica*, in *Crisi della medicina*, Editori Riuniti, 1974.

Sciortino, *Stupefacenti in farmacia*, Organizzazione editoriale medico-farmaceutica, Milano, 1974.



# Rapporto sulla metropoli e sulle province

□ Fototesto a cura di Rita Cellerino, Pierino De Luca, Carlo Ferri, Dario Mariatti, Carlo Rosania, Rodolfo Suppo, Annarita Tarchi Merli, Paolo Tortonese, Giovanni Zaretti



## I misteri (pubblici) di Torino

«Rasta... e per chi resta in ginocchio anfetamina». La scritta ha campeggiato per settimane sui muri di piazza Carlo Alberto, considerata a torto o a ragione il «santuario» attorno al quale ruota il mondo della droga e quello dei drogati torinesi. Gli addetti del Comune impegnati nella pulizia post-elettorale dei muri del centro l'hanno cancellata, insieme a centinaia di altri slogans più o meno eccentrici, senza riuscire a decifrarla.

In effetti per chi — e sono i più — non possiede il codice di questo linguaggio l'impresa non è facile, così come non è facile scoprire e analizzare questo microcosmo cresciuto clandestinamente nel ventre della città, uscito dalla penombra nel corso di una estate e che ora si espone, con una sfumatura di ostentazione, alla luce del sole.

Qualche cosa è cambiato? Che cosa, nessuno riesce a descriverlo con precisione. Di certo il santuario si è allargato, ha conquistato uno specchio di centro storico giù sino a piazza Vittorio e ai Murazzi del Po. Ma i santuari, con un processo di mitosi, si sono pure moltiplicati e oggi ne esistono un po' ovunque in giro nella città: a parco Rignon come alle Vallette, a piazza Sabotino, nei giardini lungo corso Francia.

Peraltro non solo si è dilatato il microcosmo della droga, ma si sono intimamente trasformati, ispessiti e confusi i rapporti al suo interno. Non ci sono più solo i «bucati» storici, i primi a imboccare la via dei «viaggi» post-sessantotteschi, ma i borghesi annoiati, i bancari, quelli che non credono che sfondare il tetto della 17<sup>ma</sup> mensilità migliori la qualità della loro vita, gli intellettuali rientrati nel privato per le scottature subite nel politico, e gli ultimi arrivati, quelli numericamente più consistenti: i giovanissimi figli del sottoproletariato urbano che passano attraverso la droga per sfuggire alla disperata sensazione di non riuscire a prefigurarsi un'esistenza qualitativamente diversa da quella di papà e mamma, operai garantisti e magari sindacalizzati.

Sino a poco tempo fa, lo spazio fisico all'interno del santuario era rigidamente suddiviso (e con esso lo spaccio) tra mala e FUAN, da un lato, e autonomi e informali, dall'altro (linea di demarcazione: l'asse di via Poj; ora con l'incremento di popolazione risulta abbastanza indifferente se la roba arriva dai «fasci» o dai «compagni»: importante è trovarla e a un certo prezzo).

Uno dei capisaldi nell'atteggiamento culturale del «movimento» (e della sua area) nei confronti della droga era stato, per anni, la distinzione tra droga pesante e droga leggera, come droga «buona» e droga «cattiva». Percorrendo l'infinita varietà di opinioni sull'uso degli stupefacenti e sui suoi «rapporti» con le scelte dell'impegno politico. Simile distinzione aveva resistito negli anni penetrando il «senso comune» e la psicologia di molte generazioni studentesche e giovanili. Oggi si ha la netta sensazione che la diffusione della droga pesante abbia travalicato del tutto quei confini imposti dalle pregiudiziali ideologiche; che ritegni, argini morali e barriere psicologiche siano state travolti per lasciare il posto a un indifferenziato magma di drammi personali, sempre più individuali, e sempre più indistinguibili.

C'è chi sostiene che di fronte alla poderosa espansione del mercato della droga pesante, quella originaria distinzione, e i freni psicologici a essa collegati, abbiano ceduto per intrinseca debolezza. Ma questo è capovolgere la realtà: altrove va ricercata l'origine della frana.

Il muro, solido e potente, che divideva nella cultura del movimento le droghe buone dalle droghe cattive e tratteneva dall'uso delle seconde, è stato travolto assieme a numerosi altri assiomi, giudizi e pregiudizi, e certezze che sono rimasti cadaveri sul campo dopo il terremoto che nel breve volgere di un anno ha sconquassato tutta l'area politica e sociale del «movimento». Ciò ha aperto la possibilità di una nuova fase di espansione del mercato, che infatti si è realizzata non come aggressione monopolistica, ma come anarchica diffusione.







□ □ □

È assai difficile accertare quanti siano i clienti di questo mercato, che è per definizione in continua espansione. Tempo fa il Gruppo Abele — un'organizzazione storica in questo contesto e, quindi, in qualche misura attendibile — aveva azzardato una stima: 4 mila drogati pesanti e 6 mila leggeri su una popolazione di 2 milioni di abitanti, quella cioè della grande Torino. Sono, però, passati un paio d'anni da quelle stime e ogni percentuale d'incidenza dei consumatori sulla popolazione è pura illazione.

Anche l'inchiesta del Consiglio regionale del Piemonte — la prima e forse l'unica iniziata d'indagine di massa su questo fenomeno — ha, più o meno, la stessa anzianità. Essa indicava una diffusione analoga almeno come ordine di cifra. Il questionario della Regione conteneva, poi, un talloncino di denuncia anonima di eventuali centri di spaccio che fossero a conoscenza degli studenti interpellati. Periodicamente il comandante della guardia di finanza ha inviato (l'ultimo è di aprile) un rapporto al Consiglio indicando quanti spacciatori e quanti chili o etti di «roba» sono stati intercettati grazie alla mappa costruita in base a quelle segnalazioni.

Un ultimo dato certo completa questo quadro certamente insufficiente delle cifre ufficiali. In un anno circa 1000 tossicodipendenti hanno fatto ricorso ai centri antidroga allestiti dagli Enti locali di Torino e della cintura.

L'altra parte dell'iceberg vive in solitudine, se non la disperazione, la propria angoscia per una dose mal tagliata.

□ □ □



L'idea di un «mondo della droga» dominato da una grande organizzazione con radici internazionali, che gestisca come una piovra il mercato e lo spaccio nei molteplici livelli della sua gerarchica organizzazione, ha perso molto terreno. Oggi, siamo costretti a prendere atto che la realtà è molto più variegata e complessa ed esige spiegazioni non ricalcate sui modelli della letteratura «gialla».

Anche le vicende poliziesche e giudiziarie che costellano la cronaca quotidiana — arresti di piccoli spacciatori, ricostruzione delle vicende dei giovani morti per droga — contribuiscono a definire un'immagine nuova di un mondo che sembra sempre meno «diverso», e, parallelamente, sempre meno «compatto». E ormai opinione diffusa

che nel mercato della droga non vengano forme di monopolio e di oligopolio assoluto e paralizzante, ma che l'ampiezza e la possibilità espansiva del mercato permettano anche l'inserimento di attività «artigianali» e sporadiche. Basta un viaggio in Oriente — o, più semplicemente, ad Amsterdam — e un pizzico di fortuna per assicurarsi il denaro necessario a soddisfare la propria tossicodipendenza per anni. Sembra verosimile oggi pensare a una situazione in cui operano attività di dimensioni molto varie; dalla grande organizzazione di stile mafioso alle piccole e medie aziende di importazione della droga come *souvenir* turistico. A ognuna di queste spettano settori di mercato che stanno tra di loro in proporzioni oggi ben difficili da definire.





Al tempo dei «padri del buco», dopo aver passato una giornata attorno a piazza Carlo Alberto, si aveva l'impressione di aver posato lo sguardo nelle pieghe più nascoste del microcosmo droga. Non si capiva niente allora; non serve probabilmente più farlo adesso che spacciatori, tossicodipendenti e carabinieri convivono vestiti allo stesso modo, con gli stessi sguardi e forse con gli stessi pensieri per la testa. Unica differenza percepibile è il fatto che uno che sembra più bucato degli altri, a un certo punto, tira fuori le manette e un altro cerca di dileguarsi. Ma, se si perde quest'attimo, tutto torna indistinto come prima.

Il resto lo si deve intuire o ci si deve basare sulle poche informazioni di una rapida con-

versazione con l'amico o col compagno che «sa» queste cose. Si tratta di informazioni tanto «tradizionali» da non essere certo più esaurienti per chi voglia avere un quadro più realistico della situazione. Ma proprio in base a quel «pacchetto» di informazioni (che conteneva, tra l'altro, la indicazione dei bar, fuori e dentro quell'area territoriale, ritenuti covi di spacciatori) si sono prodotti alcuni fatti di violenza più o meno noti alla cronaca torinese degli ultimi 10 anni. Dalle aggressioni contro la cremeria di fronte al liceo d'Azeglio fino al rogo del bar Angelo Azzurro, la motivazione — più o meno strumentale o giustificatoria — è sempre stata: «Era un covo di spacciatori».

In realtà, le organizzazioni della sinistra ex-

traparlamentare a Torino — Lotta continua in testa — hanno fatto, in questo decennio, sul problema droga tanto (poco) quanto quelle della sinistra storica. E quel poco o molto che si sapeva non è mai diventato più di uña «voce» e non ha mai sostenuto un'iniziativa politica. Si deve arrivare alla esperienza dei «circoli del proletariato giovanile» per trovare un abbozzo di iniziativa contro lo spaccio della droga pesante.

Ma l'esperienza è dissolta in una primavera. Per spiegarne la fine c'è chi racconta di minacce efferate dei trafficanti ai «compagni» e ricorda la tragica fine di Marco e Jaio del Leonecavallo di Milano; chi punta l'accento sulla fuga verso il terrorismo diffuso di alcuni o sullo scivolamento dei più nella spirale che collega il fumo al buco. Qualcuno ha resistito al Circolo Barabba: un po' all'interno e un po' all'esterno, un po' come protagonista, un po' come critico, vive le contraddizioni di tutto il microcosmo. Ma la lancia puntata dai circoli contro l'«ero» è spuntata e forse tutto s'è consumato nel tentativo estremo e fallimentare di organizzare un'area giovanile attorno a certezze ormai in precipitosa dissoluzione.

Oggi continuano verosimilmente a esercitare il loro ruolo quei centri «famosi» dello spaccio dell'eroina, e il santuario continua a essere il cuore dei traffici; ma la diffusione percorre ormai canali sempre più diversi, tocca ambienti nuovi, si fraziona in nuovi livelli gerarchici, guadagna in quotidianità e perde in ritualità clandestina.

Non è più necessario un luogo particolare di quella serie ristretta per incontrarsi e scambiare una dose di eroina con due biglietti da diecimila, anche perché non è più sufficiente quella serie — appunto — ristretta. E non si va più solamente nella classica soffitta a farsi il buco, ma ormai tutti i posti sono buoni; ci si buca nei giardini pubblici, nelle auto posteggiate, al cinema, nei cessi dei locali pubblici di ogni tipo. Non più soltanto le note discoteche («in») sono un luogo di commercio, ma anche i bar-biliardi di periferia e le sale corse, le piazze.

□ □ □

## Le confessioni di un drogato

### Possiamo solo andare a farci fottere

«È solo una questione di tempo: chi fuma hashish o marijuana nel giro di due o tre anni si buca. Dico questo per esperienza personale diretta e indiretta. Nel 99% dei casi il passaggio è pressoché obbligato».

Chi fa quest'affermazione è un giovane sui vent'anni, con alle spalle una tossicodipendenza parziale, superata «tutta da solo», un po' «per scazzatura» e molto «per crescita individuale».

Ora fuma MS blu e beve the, parla della sua tensione morale e intellettuale come di un qualcosa che l'ha salvato da un tunnel mortale, dalla «scimmia sulla schiena», dice, citando William Burroughs.

«Lo conosci questo scrittore?», m'interroga.

Confesso di non conoscerlo, di non aver mai sentito parlare dell'apomorfina come sostanza terapeutica antidroga, proposta dallo scrittore americano. E il metadone? gli domando a mia volta.

«Il metadone serve, non lo si può togliere a chi è in cura; è tutt'altra cosa che somministrare progressivamente dosi sempre più piccole di eroina».

È cresciuta negli ultimi due o tre anni, nella nostra città, la diffusione della droga tra i giovani?

«Molto. Di tre, quattro, cinque volte. Ormai a Torino si trova un po' tutto: cocaina, eroina e anche oppio. Ma non è questo il vero problema».

Mi guarda quasi con severità e impazienza: «Vedi, chi si droga sa che farlo non ha senso. Ma, quando capisce che non ha senso bucare, capisce anche che non ha senso vivere. Cresce in lui una mentalità "idealistica" del non-senso di tutte le cose».

Un circolo vizioso, insomma.

«Non sempre, e questo perché il buco non è accettato fino in fondo da nessuno».

Fa paura?

«Anche».

Quali colpe sono attribuibili alla famiglia, alla società e alla scuola nella diffusione della droga?

«Il '68 ha travolto molte opposizioni tradizionali, fisiologiche alla dinamica della storia. Ha creato, insomma, un grande vuoto, con l'estraniamento dei giovani dalla famiglia, dalla società e dalla scuola. Caduto il principio dell'autorità, snaturati i ruoli, a noi giovani non è rimasta altra libertà che quella di andare a farci fottere. Che cosa contesti, per esempio, oggi a scuola a un insegnante che ha rinunciato totalmente alla sua legittima autorità? Gli contesti che non puoi più contestarlo? O che è in crisi marcia come te e che magari anche lui si droga? No, il problema è più generale, si tratta di una terribile crisi di civiltà, in cui mancano, per i giovani, spazi reali di scelta, di programmazione... Insomma, in Italia oggi è impossibile immaginare la propria vita come progetto».

Qualche anno fa leggevo su «Re nudo» che «l'anfetamina è una droga fascista». Ci sono ancora «barriere ideologiche» negli ambienti politici dei giovani che fanno scegliere un tipo di droga invece di un'altra a seconda se si è di «sinistra» o di «destra»?

«Non ci sono più barriere, né freni, né pre-



La proposta di Altissimo, per la somministrazione gratuita di droga pulita ai tossicodipendenti, è di pochi giorni fa, ma ha diviso il campo in due fazioni.

Cosa preoccupa, nell'incremento delle tossicomanie in Italia, è che questo viene accompagnato, da un lato, dalla frettolosa ricerca di provvedimenti legislativi atti a controllare il fenomeno, e, dall'altro, da una campagna-stampa i cui toni sarebbero più adatti alla narrativa che non all'informazione.

La diffusione che ebbe l'hashish tra i giovani fu accompagnata da analoghe polemiche tra i liberalizzatori e i non; ne uscì, infine, una legge non soddisfacente per alcuno. Non è vero, però, che non cambiò nulla; uno poteva forse finire in galera perché sorpreso a passare lo «spinnello» a un amico, ma l'atteggiamento delle persone mutò. Anche il vedere giovani «fumare» per strada entrò nella dimensione del quotidiano.

Fare questo discorso può sembrare capzioso, vuol dire accettare l'obbligatorietà del passaggio dalle droghe leggere a quelle pesanti, aumentare la confusione in un panorama che non ne avrebbe bisogno; ma può anche significare che chi allora dibatteva quei temi aveva 20-30 anni, esperienza di militanza politica, mentre alle sue spalle c'erano generazioni che la scuola non aveva armato culturalmente e i partiti politicamente.

Risolvere il problema della droga pesante attuando una strategia che mira alla somministrazione di eroina pura in centri ospedalieri è un'illusione. Una soluzione di questo genere non stronca necessariamente il mercato clandestino, come dimostra l'esperienza inglese o di alcuni Stati americani; ma limita semplicemente la pericolosità sociale del tossicomane la cui sopravvivenza può essere garantita diversamente. Il funzionamento di centri di pronto intervento sul territorio, anche nelle farmacie, e la non-perseguibilità legale possono, comunque, rappresentare un efficace presidio terapeutico. Il vantaggio di tali provvedimenti è di non mettere sullo stesso piano il diabetico e l'eroinomane, visto che quest'ultimo non è un malato se non durante l'astinenza.

Per ciò che riguarda l'informazione, particolarmente dannoso è l'uso di neologismi e termini gergali che contribuiscono a creare l'immagine di un rito pagano cui si accede per gradi d'iniziazione. Anche questo contribuisce al famoso salto di qualità e alla formazione di una psicologia da epigoni del pensiero decadente, facile alibi dietro il quale si nasconde l'illusione di una presunta creatività.



giudiziali di nessun tipo. La droga ha perso ogni connotato ideologico: penetra nelle vene dei borghesi e dei proletari, dei fascisti e dei rivoluzionari. Tutti costoro rappresentano ormai una figura sociale omologata: è quella dello *hipster*, cioè del negro bianco. Qualcosa che rassomiglia agli ambienti dell'America drogata degli anni '50, quale l'ha descritta Norman Mailer. Anche la poetica dell'hippy è tramontata. Al pane amore e spinnello non ci crede più nessuno, è inattuale, non crea più né musica, né poesia, né scandalo. Tutto è diventato più cupo, più sordo...».

È vero che il mercato degli stupefacenti tende a ridurre la merce leggera per sostituirla progressivamente con quella pesante?

«È una tesi stupida, che non corrisponde alla realtà. Può capitare che uno spacciatore sia sprovvisto per un po' di tempo di hashish e che ti proponga cocaina se ne ha. Ma al massimo te ne resti senza roba leggera per una quindicina di giorni. Sta a te fare il salto o meno. Nessuno ti obbliga, se non la tua voglia di provare, la tua curiosità, la tua scazzatura...».

Come e perché hai cominciato a drogarti?

«È difficile dirlo... Come avventura intellet-

tuale e per rabbia. Sì, molta rabbia e astio nei confronti della realtà».

Da solo?

«No, quando si comincia non c'è gusto a fumare da soli. Il nostro — prosegue — era un gruppo chiuso: quattro studenti e due proletari. Si discuteva, si faceva musica... Donne? Sì, ma erano escluse dal gruppo, lo sfioravano solo di striscio».

Perché questa esclusione?

«Perché il gruppo intendeva essere assolutamente autonomo. E l'autonomia non c'è se il gruppo accoglie facilmente facce estranee».

Un gruppo in fusione, direbbe Sartre.

«Sì, una piccola ragnatela perfetta che intreccia un'esperienza aristocratica».

Vissuta anche dai proletari?

«Avevano un grosso ruolo nel gruppo: attraverso la loro prassi offrivano preziose indicazioni teoriche e ideali».

Quando è avvenuta per te l'esperienza del buco?

«Quando il più intelligente fra noi si è sganciato, ha deciso di andarsene, di smettere. Il gruppo si è, per così dire, disarticolato, è prevalsa la dimensione soggettiva, la voglia di provare altro, perché ormai tra di noi c'era

## Chi si buca in fabbrica? Il trip arriva alla catena

«La droga nelle fabbriche? Non ci risulta. L'ambiente non si presta allo smercio, né all'uso degli stupefacenti». Così in questura.

Ma un delegato di Rivalta: «Non è un problema dell'oggi, ma può essere un problema del domani. Vale, quindi, la pena di cominciare a conoscere in modo approfondito il problema per poterlo affrontare in fabbrica e sul territorio».

Un altro delegato: «A giorni alla FIAT Rivalta ci sarà l'esecutivo sindacale, e anche questa questione dovrà essere seriamente dibattuta. Non è forse vero che sono state trovate un paio di siringhe nei gabinetti? E non è altrettanto vero che esiste quel problema specifico chiamato "giovani" anche all'interno della classe operaia?».

Domande e risposte analoghe sono all'ordine del giorno tra gli operatori della V lega Mirafiori: riconoscono che l'oggettiva crescita di diffusione degli stupefacenti ha probabilmente toccato — seppur marginalmente — anche la grande azienda, ma che per il momento non assume assolutamente caratteristiche preoccupanti.

Alla domanda se sono state rinvenute siringhe negli «angoli bui» della fabbrica, rispondono che «si è più al livello del "si dice" che del fatto accertato». «Dovremmo fare — proseguono — un ampio sondaggio di opinioni per offrire elementi validi di valutazione sullo specifico "droga". In termini più generali, ci siamo occupati della questione "giovani operai", della loro mentalità e della loro cultura in rapporto all'ambiente di lavoro e alla strategia del sindacato... Però non abbiamo approfondito la nostra analisi su un problema che, per il momento, non si presenta "a caldo"».

Effettivamente, le maggiori aziende torinesi sembrano finora essere pressoché incontaminate dalla piaga degli stupefacenti.

soio più il silenzio».

L'occasione per provare «altro»?

«Un parente che si drogava. Ci ha detto come e dove potevamo procurarci la droga. E allora che ci siamo bucati. Io cinque o sei volte, gli altri quattro o cinque. Ma non lo so con precisione».

È l'occasione per smettere?

«Quando abbiamo capito che non si poteva vivere nella meta-realtà, che il vero dilemma era tra la morte e il progetto».

Siete arrivati a questa scelta singolarmente?

«Sciogliendo il gruppo».

Hai voglia di affrontare con realismo la realtà?

«Per ora preferisco stare ancora un po' solo con la musica e lo studio. Non voglio battere la testa contro il muro del "positivo". Devo prepararmi meglio, e rifletterci per un po' sopra».

Come lo vedi il futuro dei giovani?

«L'altro giorno, di ritorno dalle vacanze, ho incontrato alcuni amici che mi hanno confidato di bucarsi. A giugno fumavano ancora. Tira tu le somme».

Camel





Eppure anche qui esiste — drammatico — il problema giovani, del come inserirli nel modo più corretto all'interno della tradizione di lavoro e di lotta del movimento sindacale e del come evitare che la «ideologia» dell'antilavoro non diventi «luddismo» o richiesta inconscia di «assistenzialismo aziendale», ma si imponga come teoria di una nuova organizzazione del lavoro in cui gratificazioni, salute, produttività e occupazione siano «creativamente» compatibili.

Si tratta di un discorso complesso e difficile che attecchisce nelle aree sindacalmente forti e che si smorza, fino a essere neutralizzato, nelle aree sindacalmente deboli o assenti.

«I proletari che si drogano — afferma "uno del giro" — non appartengono all'ambiente della grande industria, ma sono i "non garan-

tati" delle piccole "boite", del lavoro nero, e che vivono negli ambienti più disgregati della città. Ne ho conosciuti alcuni che, stanchi di farsi sfruttare, hanno smesso di lavorare e hanno cominciato a bucarsi. Poi a rubare per potersi bucare, oppure a spacciare. Pochissimi hanno fatto carriera come spacciatori, ma quelli che l'hanno fatta sono diventati ricchi e influenti. Tutti gli altri si autodistruggono progressivamente o finiscono in prigione: il che è la stessa cosa. I borghesi che si drogano non hanno i coglioni per fare gli spacciatori, ma hanno qualche risorsa sociale e intellettuale in più per potersene tirar fuori. I proletari no: se sono dei duri diventano spacciatori, ma se non lo sono soccombono».

La questione «droga in fabbrica e giovani» è, dunque, qui abbozzata. Attendiamo gli elementi per poterla far decollare. (c.f.)

## Alessandria Le formiche vanno e vengono

«Cosa fa tuo padre?». «L'operaio». «Buchi spesso?». «Tutti i giorni». «E i soldi?». «Me li faccio dare dai miei, oppure vendo delle dosi, oppure vendo della "roba" che non è "roba"». Ha 22 anni, licenza media, gli occorrono più di 600 mila lire al mese soltanto per tirare avanti con l'eroina. Dice che fa l'operaio: di fatto, è sempre in malattia; se non riesce proprio a trovare i soldi, va al pronto soccorso perché gli diano qualcosa. Di dosi o di «roba» che non è «roba» ne vende 3-4 al giorno: «Se ti dai da fare un po', 7-8». «Non ti fa rabbia che i grossi spacciatori guadagnino così tanto su voi che bucate?». «Non me ne frega niente, questi problemi se li fanno i compagni...». È uno dei 350-400 eroinomani che vivono in provincia di Alessandria.

Secondo la questura, negli ultimi anni, si è registrato un incremento molto forte di eroinomani. 27 denunce contro consumatori-spacciatori e 62 segnalazioni per detenzione di droga pesante nel 1979 contro 10 segnalazioni e arresti per detenzione e spaccio di droga (pesante e/o leggera) nel 1975. Il numero dei consumatori abituali di eroina è salito da 50-80 nel 1976 a 350-400 nel 1979, mentre per le droghe leggere si è passati dallo 0,9% degli studenti delle scuole superiori, che nel 1976 aveva perlomeno provato, al 60-70% attuale. Sempre secondo i dati della questura, i consumatori di cocaina («la droga dei ricchi») sono rimasti gli stessi: da 20 a 50.

Nonostante il numero molto alto di acquirenti, sul «mercato» alessandrino non si trovano mai grossi quantitativi di eroina: il più alto è stato di 50 grammi. Infatti gli spacciatori-consumatori di qui hanno scarsa disponibilità di quattrini. Statistiche comprensive del territorio nazionale hanno dimostrato come, fino a ora, l'eroina sia diffusa prevalentemente tra i proletari, i sottoproletari e l'alta borghesia. Il ceto medio è toccato solo marginalmente dal fenomeno e molto più profondamente da quello delle droghe leggere.

Poiché in Alessandria il ceto imprenditoriale e alto-borghese è numericamente irrilevante, la diffusione endemica di droghe pesanti, che si sta manifestando, colpisce anche i ceti meno abbienti. Dalle statistiche dell'Ospedale di Alessandria risulta che i tossicomani che si rivolgono alle strutture pubbliche, per ricovero o per una prescrizione, provengono nella totalità dal sottoproletariato, dal proletariato immigrato, dal proletariato autoctono.

La distribuzione capillare avviene tramite i piccoli spacciatori-consumatori, chiamati in gergo «formiche», e si appoggia prevalentemente a Milano. Quasi tutti i giorni le «formiche» vanno a Milano, vi comperano 1 o 2 grammi di eroina, si bucano sul posto e poi tornano in Alessandria a vendere, più o meno tagliato, quello che resta.

I posti più segnalati, per essere centri di spaccio dell'eroina, sono — in Alessandria città — piazza della Lega, piazza Ceriana e piazza Mentana, i giardini, le due birrerie, le sale da ballo. Il consumo, in provincia, è rilevante a Valenza, Tortona, Novi Ligure; sia consumo che spaccio sono molto forti nelle due sale da ballo della Cometa e del Palladium. Nell'Acquese e nell'Ovadese è un po' più smorzato: a favore di quello di droghe leggere.

Rita Cellerino



### COMUNICATO

A Torino, in via Quarello 19; tel. 34.71.371, in un nuovo grandioso complesso scolastico

### Il Centro Istruzione Professionale Edile OFFRE

con inizio settembre 1979 corsi diurni di qualificazione specifica nel settore edilizio: *ai giovani in possesso del titolo di scuola dell'obbligo (media)*.

*Iscrizione, libri e materiale didattico sono gratuiti. Mensa gratuita.*

*Assegni a partire da lire 80.000 a tutti gli allievi, in base alle ore di frequenza.*

*Dal mese di settembre 1979 hanno inoltre inizio i corsi serali per «operai edili»*





Eppure anche qui esiste — drammatico — il problema giovani, del come inserirli nel modo più corretto all'interno della tradizione di lavoro e di lotta del movimento sindacale e del come evitare che la «ideologia» dell'antilavoro non diventi «luddismo» o richiesta inconscia di «assistenzialismo aziendale», ma si imponga come teoria di una nuova organizzazione del lavoro in cui gratificazioni, salute, produttività e occupazione siano «creativamente» compatibili.

Si tratta di un discorso complesso e difficile che attecchisce nelle aree sindacalmente forti e che si smorza, fino a essere neutralizzato, nelle aree sindacalmente deboli o assenti.

«I proletari che si drogano — afferma "uno del giro" — non appartengono all'ambiente della grande industria, ma sono i "non garan-

tati" delle piccole "boite", del lavoro nero, e che vivono negli ambienti più disgregati della città. Ne ho conosciuti alcuni che, stanchi di farsi sfruttare, hanno smesso di lavorare e hanno cominciato a bucarsi. Poi a rubare per potersi bucare, oppure a spacciare. Pochissimi hanno fatto carriera come spacciatori, ma quelli che l'hanno fatta sono diventati ricchi e influenti. Tutti gli altri si autodistruggono progressivamente o finiscono in prigione: il che è la stessa cosa. I borghesi che si drogano non hanno i coglioni per fare gli spacciatori, ma hanno qualche risorsa sociale e intellettuale in più per potersene tirar fuori. I proletari no: se sono dei duri diventano spacciatori, ma se non lo sono soccombono».

La questione «droga in fabbrica e giovani» è, dunque, qui abbozzata. Attendiamo gli elementi per poterla far decollare. (c.f.)

## Alessandria Le formiche vanno e vengono

«Cosa fa tuo padre?». «L'operaio». «Buchi spesso?». «Tutti i giorni». «E i soldi?». «Me li faccio dare dai miei, oppure vendo delle dosi, oppure vendo della "roba" che non è "roba"». Ha 22 anni, licenza media, gli occorrono più di 600 mila lire al mese soltanto per tirare avanti con l'eroina. Dice che fa l'operaio: di fatto, è sempre in malattia; se non riesce proprio a trovare i soldi, va al pronto soccorso perché gli diano qualcosa. Di dosi o di «roba» che non è «roba» ne vende 3-4 al giorno: «Se ti dai da fare un po', 7-8». «Non ti fa rabbia che i grossi spacciatori guadagnino così tanto su voi che bucate?». «Non me ne frega niente, questi problemi se li fanno i compagni...». È uno dei 350-400 eroinomani che vivono in provincia di Alessandria.

Secondo la questura, negli ultimi anni, si è registrato un incremento molto forte di eroinomani. 27 denunce contro consumatori-spacciatori e 62 segnalazioni per detenzione di droga pesante nel 1979 contro 10 segnalazioni e arresti per detenzione e spaccio di droga (pesante e/o leggera) nel 1975. Il numero dei consumatori abituali di eroina è salito da 50-80 nel 1976 a 350-400 nel 1979, mentre per le droghe leggere si è passati dallo 0,9% degli studenti delle scuole superiori, che nel 1976 aveva perlomeno provato, al 60-70% attuale. Sempre secondo i dati della questura, i consumatori di cocaina («la droga dei ricchi») sono rimasti gli stessi: da 20 a 50.

Nonostante il numero molto alto di acquirenti, sul «mercato» alessandrino non si trovano mai grossi quantitativi di eroina: il più alto è stato di 50 grammi. Infatti gli spacciatori-consumatori di qui hanno scarsa disponibilità di quattrini. Statistiche comprensive del territorio nazionale hanno dimostrato come, fino a ora, l'eroina sia diffusa prevalentemente tra i proletari, i sottoproletari e l'alta borghesia. Il ceto medio è toccato solo marginalmente dal fenomeno e molto più profondamente da quello delle droghe leggere.

Poiché in Alessandria il ceto imprenditoriale e alto-borghese è numericamente irrilevante, la diffusione endemica di droghe pesanti, che si sta manifestando, colpisce anche i ceti meno abbienti. Dalle statistiche dell'Ospedale di Alessandria risulta che i tossicomani che si rivolgono alle strutture pubbliche, per ricovero o per una prescrizione, provengono nella totalità dal sottoproletariato, dal proletariato immigrato, dal proletariato autoctono.

La distribuzione capillare avviene tramite i piccoli spacciatori-consumatori, chiamati in gergo «formiche», e si appoggia prevalentemente a Milano. Quasi tutti i giorni le «formiche» vanno a Milano, vi comperano 1 o 2 grammi di eroina, si bucano sul posto e poi tornano in Alessandria a vendere, più o meno tagliato, quello che resta.

I posti più segnalati, per essere centri di spaccio dell'eroina, sono — in Alessandria città — piazza della Lega, piazza Ceriana e piazza Mentana, i giardini, le due birrerie, le sale da ballo. Il consumo, in provincia, è rilevante a Valenza, Tortona, Novi Ligure; sia consumo che spaccio sono molto forti nelle due sale da ballo della Cometa e del Palladium. Nell'Acquese e nell'Ovadese è un po' più smorzato: a favore di quello di droghe leggere.

Rita Cellerino



### COMUNICATO

A Torino, in via Quarello 19; tel. 34.71.371, in un nuovo grandioso complesso scolastico

### Il Centro Istruzione Professionale Edile OFFRE

con inizio settembre 1979 corsi diurni di qualificazione specifica nel settore edilizio: *ai giovani in possesso del titolo di scuola dell'obbligo (media)*.

*Iscrizione, libri e materiale didattico sono gratuiti. Mensa gratuita.*

*Assegni a partire da lire 80.000 a tutti gli allievi, in base alle ore di frequenza.*

*Dal mese di settembre 1979 hanno inoltre inizio i corsi serali per «operai edili»*